

Trentadue proposte di lettura

A CURA DI MAURO ANTONINI, CRISTINA BON, RONALD CAR, LUCA COBBE, NINFA CONTIGIANI, DANIELE DI BARTOLOMEO, ROCCO GIURATO, SIMONA GREGORI, VINCENZO LAVENIA, ROBERTO MARTUCCI, SILVIA ORTICELLI, MONICA STRONATI, SILJANA VELEDAR

A

Giorgia ALESSI

Il soggetto e l'ordine. Percorsi dell'individualismo nell'Europa moderna

Torino, Giappichelli, 2006, pp. 142
ISBN 88-348-6567-7, Euro 13

L'agile volume pubblica tre lezioni presentate nel 1993 alla Scuola estiva di Pontignano. L'autrice ripercorre – con lo sguardo man mano più attento alla condizione femminile – il pensiero filosofico e giuridico che ha costruito l'ordine moderno intorno all'idea di individuo.

Premessa introduttiva è la ricognizione della sistemazione medievale dei diritti operata dai giuristi di diritto comune, senza perdere di vista il confronto con l'esperienza anglosassone del *common law*, fino alla vicenda traumatica

delle guerre di religione individuata come scaturigine della «nuova architettura» del giusnaturalismo.

Uscito definitivamente dalla protezione delle comunità medievali, l'uomo moderno è poi indagato nell'ambivalente (soprattutto per le donne) valore identitario dei sentimenti e dell'interiorità scoperta con il pensiero cartesiano. In tale costruzione soggettiva del sé, l'individuo attinge anche a radici non religiose per via di nuovi strumenti quali la lettura non più collettiva e la scrittura. Rimane comunque segnato dalle differenze tra mondo cattolico e mondo protestante lo snodarsi dei percorsi del suo disciplinamento che in Europa evidenzia la centralità del «tema proprietario» con le riflessioni della Seconda scolastica spagnola sul *dominium* (su di sé e sulle cose).

In chiusura, l'autrice attraversa la strutturale ambiguità

degli elementi costitutivi dell'ordine delle famiglie: il matrimonio, il divorzio, le scelte ereditarie nella dicotomia tra legislazione e pratiche ottocentesche tentando di svelare definitivamente le mistificazioni connesse al soggetto unico di diritto.

N.C.

B

Luciano BARCA

Cronache dall'interno del vertice del PCI

Bari, Rubbettino, 2005, voll. 3, pp. XIII-1223, ISBN 88-498-1257-4, Euro 30

Redattore de «l'Unità» dal 1946 e in seguito direttore di diversi organi informativi del PCI («Rinascita», «Politica ed Economia»), parlamentare per le Marche dal 1963 per sei legislature e quindi senatore nelle Puglie, Luciano Barca ha

vissuto da un osservatorio privilegiato fasi importanti della storia della nostra Repubblica. Collaboratore di Palmiro Togliatti e di Enrico Berlinguer in primo luogo, è stato anche protagonista di intensi rapporti umani e politici con personalità della levatura di Giuseppe Di Vittorio e Angelo Costa, Einaudi e De Gasperi, Nenni e Pertini, Ugo La Malfa, Riccardo Lombardi e Lelio Basso. Anche se il legame forse più significativo è quello che si è sviluppato tra il dirigente del partito comunista e Aldo Moro negli anni dal 1968 fino alla drammatica morte dello statista democristiano nel 1978.

In oltre 50 anni di attività Barca ha accumulato una notevole quantità di note, appunti, riflessioni. Questo materiale oltre a quello depositato presso la Fondazione Feltrinelli e l'Istituto Gramsci è stato raccolto dall'autore in tre volumi in cui le riflessioni a posteriori sono tenute ben distinte dalle annotazioni originali. Ci si trova spesso immersi nella ricostruzione di vicende nazionali (i rapporti del PCI con Andreotti nel periodo della solidarietà nazionale, le trattative con il Vaticano per il divorzio) e internazionali (la rottura tra la Cina e l'URSS nel 1959, gli incontri con i dirigenti vietnamiti) viste da una prospettiva oltremodo interessante, sia per la quantità di notizie inedite, sia per il suggestivo tratteggio dei profili dei protago-

nisti della politica italiana e mondiale in cui l'aspetto emozionale trova un equo bilanciamento con la considerazione politica.

Il pregio dell'operazione editoriale di Rubbettino è indubbio a condizione di tenere sempre presente le modalità di produzione di un testo che si colloca a metà tra il diario, la riflessione autobiografica e la cronaca in presa diretta.

M.A.

Zygmunt BAUMAN
Intervista sull'identità

Roma-Bari, Laterza, 2005
pp. 144, ISBN 978-88-42070-08-5,
Euro 10

In questo libro-intervista Benedetto Vecchi, redattore delle pagine culturali del quotidiano «il manifesto», sprona uno dei sociologi più noti e influenti dei nostri tempi a misurarsi con alcune fondamentali questioni.

Scorrendo le domande che il curatore rivolge a Zygmunt Bauman appare con tutta evidenza l'inconveniente ricorrente di queste operazioni: l'intervistato gode di una sorta di "immunità critica". Tuttavia tale formula permette a Bauman di condensare il portato della sua riflessione e presentarla ad un pubblico vasto.

Al centro della discussione c'è il tema dell'identità e la serie considerevole di ambivalenze che essa ingenera nell'uomo chiamato a vivere la

«modernità liquida». Bauman tira dentro la sua riflessione tutti i *topoi* della speculazione contemporanea: dai destini dello Stato-Nazione all'insicurezza come condizione esistenziale della nostra società, dalla globalizzazione al fondamentalismo, dalla trasformazione delle relazioni sentimentali alle evoluzioni del concetto di "sacro", dalla moda consumistica alla nuova frontiera di internet.

Il sociologo di origini polacche affresca così l'immagine di una modernità recentemente affermatasi – che definisce appunto "liquida" – come il teatro di un dramma nuovo nell'esperienza umana: la disponibilità dell'identità, la sua indeterminata volatilità. Più che la libertà di "movimento" che ne segue, Bauman predilige porre un'enfasi accentuata sulla tormentata irrequietezza dell'uomo moderno, in un quadro che sembra poter abbracciare ogni manifestazione della sua personalità e sciogliere i nodi dell'attualità politica.

Un ventaglio di problematiche che offre indubbiamente spunti notevoli alla riflessione, pur dovendosi rilevare l'assenza non trascurabile di un uso "critico" del concetto di globalizzazione, oggi troppo spesso destinata ad offrire sfondi sicuri alle più svariate proposte intellettuali e politiche.

D.D.B.

Trentadue proposte di lettura

Ulrich BECK, Edgar GRANDE

L'Europa cosmopolita.

Società e politica nella seconda modernità

Roma, Carocci, 2006, pp. 371

ISBN 978-88-43039-20-3, Euro 19,95

Il libro, tradotto per i tipi della Carocci da Carlo Sandrelli, mette a disposizione del pubblico italiano l'ultimo tassello della trilogia che Ulrich Beck ha dedicato alla messa a punto di una nuova prospettiva di analisi della società contemporanea, da lui stesso definita «cosmopolitismo metodologico».

Se nei primi due scritti della trilogia, *Macht und Gegenmacht im globalen Zeitalter* e *Der kosmopolitische Blick* (trad. it. *Lo sguardo cosmopolita*, Carocci, Roma, 2005), Beck aveva affrontato, rispettivamente, la questione della legittimità del potere politico nelle condizioni dell'interdipendenza globale e i fondamenti dell'illuminismo cosmopolitico, in questo volume – scritto a quattro mani con Edgar Grande – tenta di mettere a fuoco il cambiamento dell'ordine mondiale.

Pubblicato in Germania ben prima della "crisi referendaria" del processo di costituzionalizzazione europea, questo saggio contribuisce a comprenderne le più profonde ragioni a partire dalla contraddittoria costellazione cognitiva e motivazionale, denunciata da Beck sin dai suoi scritti sulla "modernizzazione riflessiva". Alla base del rifiuto dei cittadini degli Stati europei di

fondersi in un nuovo contenitore sopranazionale si pone, infatti, anche l'incapacità di confrontarsi con i cambiamenti reali, percepiti come minacce agli elementi portanti della società. La crisi in atto rappresenta, tuttavia, anche la dimostrazione del fallimento di un approccio compromissorio alla questione europea, che rimanendo ancorato ai dogmi del "nazionalismo metodologico" ha oscurato le realtà complesse degli spazi di interazione civile.

L'alternativa proposta, cioè il «cosmopolitismo metodologico», invece, suggerisce un'europeizzazione rivisitata nella prospettiva teorica della «modernizzazione riflessiva». Superando l'incongruenza tra concetto e realtà, essa vuole eliminare la logica univoca e newtoniana con cui si determinano confini netti tra categorie di cose, persone e attività, e si tracciano distinzioni chiare tra sfere d'azione e attribuzioni istituzionali di competenze e responsabilità.

Se il realismo ci impone di confrontarci con un'Europa determinata esclusivamente dagli interessi e dalle istituzioni, il successo o il fallimento dell'esperimento che essa rappresenta dipende soltanto dalla realistica capacità di auto-comprensione. Sia nella prospettiva teorica ed empirica della ricerca sociologica, che nella prospettiva politica, gli autori sollecitano, allora, uno

sforzo creativo attraverso cui rendere comprensibili e rappresentabili le dinamiche reali del cosmopolitismo europeo. La trasformazione necessaria, che l'Europa cosmopolita attraversa, ha bisogno, infatti, di nuove categorie adatte ad interpretarla e a riconoscerla, quale ultima utopia politicamente efficace, ma soprattutto quale forma di governo nuovo di tipo transnazionale.

S.G.

Claude BLANCKAERT et

Michel PORRET

(textes réunis par)

L'Encyclopédie Méthodique
(1782-1832)

Des Lumières au Positivisme

Avec la collaboration de Fabrice Brandli

Genève, Droz, 2005, pp. 830

ISBN 2-600-00805-5, s.i.p.

Questo importante volume – prodotto della "passion méthodique" dei due eminenti specialisti che lo hanno curato – raccoglie gli Atti del *Colloque international* tenuto all'Università di Ginevra dal 17 al 19 maggio 2001 per iniziativa del *Groupe d'études du 18^e siècle* (Genève) e del *Centre Alexandre Koyré* (Paris), con la finalità di attribuire finalmente il giusto spazio a una delle manifestazioni più interessanti e mature dello spirito enciclopedico di fine Settecento.

Non tenterò neppure di proporre una sintesi dei mille spunti ricostruttivi presenti, limitandomi a dire che alla

introduzione firmata da Michel Porret, *Savoir encyclopédique, encyclopédie des savoirs* (pp. 13-53), seguono ventotto contributi specialistici concepiti quali capitoli di una quadripartizione: *L'Homme* (pp. 69-211), *État et Société* (pp. 215-420), *Nature, Science et Techniques* (pp. 423-624), *Arts, Lettres et Langage* (pp. 627-797).

Resta da aggiungere che a differenza dell'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert (1751-1772) – da cui, per altro, prende le mosse – la *Méthodique* non ha beneficiato della medesima risonanza. Oggi, risulta conosciuta a una ristretta schiera di specialisti e solo parzialmente (nei settori di rispettiva competenza o interesse, dato il gigantismo di un'opera che raccoglie oltre duecento volumi *in-quarto*); questo, malgrado l'estrema modernità di un progetto (e di una esecuzione tipografica) che hanno impegnato l'editore e i suoi eredi per mezzo secolo.

Pubblicata per iniziativa del vulcanico libraio-editore fiammingo Charles-Joseph Pancoucke, l'"Atlante dell'editoria" di fine Settecento e uno dei maggiori organizzatori culturali di tutti i tempi, la *Méthodique* segna il punto di passaggio tra la cultura dei Lumi e il positivismo ottocentesco; ma, per molti aspetti, rappresenta anche un significativo passo in avanti rispetto all'archetipo di riferimento.

Sono noti i ripensamenti dello stesso Diderot nei confronti della sua *Encyclopédie*; troppi gli articoli in cui non si riconosceva più, infiniti i miglioramenti che il suo stesso spirito critico finiva per suggerirgli. Per un attimo sembrò accarezzare l'idea di una riedizione aggiornata; poi, forse per fatalismo, non ne fece più nulla. Nel frattempo, lo stesso successo della sua opera aveva finito con l'incoraggiare traduzioni estere, rifacimenti, contraffazioni, in quantità tale da permettere di capire che il mercato avrebbe assorbito una eventuale riedizione che non si fosse limitata a una mera ristampa delle fatiche di Denis Diderot e della sua *équipe*.

Il libraio Pancoucke, titolare dei diritti di riedizione, ed egli stesso uomo di cultura interno al mondo dei *philosophes*, un bel momento si rese conto che era possibile, partendo dall'*Encyclopédie*, fare qualcosa di diverso e più in linea con i tempi. Gli sembrava, in particolare, che nell'opera pubblicata tra il 1752 e il 1772 le scienze esatte e i saperi di natura tecnica fossero stati sacrificati a beneficio delle scienze umane: filosofia, diritto e che, soprattutto, gran parte degli articoli – specie quelli redatti dal cavaliere Louis de Jaucourt – fossero striminzite sinossi, non più in grado di appagare il desiderio di conoscenza di un pubblico sempre più esigente.

Difatti, i trent'anni intercorsi dalla pubblicazione del *Discours préliminaire* di Diderot avevano modificato il contesto culturale francese. Ormai, il lettore medio di un'opera di tal genere non era più solo lo statista, il gran signore o l'alto magistrato. Come aveva detto Malesherbes era nata l'opinione pubblica e, appunto all'*opinion éclairée* andava indirizzato un prodotto di tal fatta.

La *Méthodique* appartiene a un'altra epoca in tutti i sensi. Intanto, viene diffusa dopo la guerra d'Indipendenza americana (1776-83) in un clima culturale e politico effervescente. Poi, ed è questa la novità più rilevante, la nuova enciclopedia è a sua volta un dizionario che "federa" cinquanta dizionari autonomi (acquistabili separatamente), arricchiti da 6500 *planches gravées*. Per la sua stessa struttura finisce quindi con l'individuare pubblici differenti: dal bibliofilo danaroso in grado di poter acquistare l'intera collezione, all'alto funzionario interessato ad alcune sezioni dell'opera, per finire al pratico – medico, avvocato o notaio – che poteva limitarsi a sottoscrivere per un solo dizionario.

R.M.

Trentadue proposte di lettura

Francesco BONINI
*Storia costituzionale della
Repubblica
Un profilo dal 1946 a oggi*

Roma, Carocci, 2007, pp. 224
ISBN 978-88-430-3, Euro 16,50

Utilissima silloge firmata dall'álacre studioso teramano, che ripropone in veste più matura un precedente lavoro del 1993. Vengono qui presentati gli elementi essenziali della storia repubblicana dal referendum istituzionale del 2 giugno 1946 a quello costituzionale del 2006, che ha bocciato i ritocchi apportati alla costituzione dalla maggioranza di centro-destra nella penultima legislatura.

Il volume si apre con una ambiziosa introduzione metodologica sulla storia costituzionale, sui modelli di riferimento per i Costituenti italiani e sul ruolo dei partiti in questo sessantennio; vengono, poi, agili capitoli che richiamano i principali nodi del periodo esaminato: transizione costituzionale (1946-48), scelta atlantica (1948-60), allargamento del consenso "a sinistra" (1960-68), la seconda transizione (1968-75); ben quattro capitoli (circa metà libro) sono assorbiti dalla crisi dell'ultimo ventennio: fallimenti bicamerali, partiti, riforme elettorali, amministrative e costituzionali.

Un buon apparato di supporto (tabelle sui dati delle elezioni svoltesi nel sessantennio, elenchi di alte cariche istitu-

zionali) e un duplice indice dei nomi e delle istituzioni completano il lavoro.

R.M.

Alexandra BRAUN
*Giudici e Accademia
nell'esperienza inglese.
Storia di un dialogo*

Bologna, il Mulino, 2006, pp. 560
ISBN 88-15-11348-7, Euro 41

A differenza di quanto è avvenuto nel continente, in Inghilterra la dottrina è rimasta a lungo confinata in posizione marginale tra gli elementi formativi del diritto, al punto che «i giuristi accademici non hanno mai percepito (o voluto imporre) se stessi come un'entità, come un *ensemble* a sé stante, rispetto agli altri operatori giuridici» (p. 459). Quasi tutti gli studi di carattere generale sulle fonti dell'ordinamento giuridico inglese dedicano poco o nessuno spazio alla dottrina e ciò ha contribuito a consolidare lo stereotipo del giurista accademico "assente" o addirittura «"schiavo" di un giudice che non lo considererebbe un interlocutore rilevante» (p. 18).

Al fine di verificare se e in che misura il ruolo della dottrina e il suo apporto all'evoluzione del diritto possa ancora costituire un valido criterio distintivo tra la tradizione giuridica continentale e quella di *common law*, l'Autrice ricostruisce innanzitutto la formazione di un corpo di giuristi

accademici nel XIX secolo. Ampio spazio è dedicato sia alla storia dell'educazione giuridica in Inghilterra, caratterizzata dalla tradizionale separazione tra università e *Inns* (che rispecchiava la contrapposizione *civilians/common lawyers*), che alle dinamiche del rapporto tra il ceto professionale dei giuristi e il mondo accademico nelle sue varie espressioni. La seconda parte del volume è dedicata alla relazione dialogica tra giudice e giurista accademico e ai mutamenti nella percezione reciproca degli interlocutori. In particolare, vengono riesaminate la questione dei *books of authority* e quella del divieto (convenzionale) di citazione delle opinioni di autori viventi nei provvedimenti giudiziari, affermatosi nella seconda metà del XIX secolo e venuto meno all'incirca nella prima metà del secolo successivo.

Braun conclude sostenendo che, sebbene ancor oggi «manchi, nel linguaggio giuridico inglese, un termine mediante il quale riferirsi all'entità dei giuristi in senso collettivo o alle loro opinioni» (p. 460), il giurista accademico non solo ha avuto il merito di aver modernizzato il *common law* ma probabilmente il suo ruolo non costituisce più «un demarcatore sistemologico valido in assoluto per distinguere il sistema giuridico inglese da quelli continentali» (p. 478).

R.G.

Marzio BREDA
*La guerra del Quirinale
 La difesa della democrazia ai
 tempi di Cossiga, Scalfaro e
 Ciampi*

Milano, Garzanti, 2006, pp. 233
 ISBN 88-11-59780-3, Euro 14,50

Il giornalista Marzio Breda, acuto "quirinalista" de «Il Corriere della Sera», è stato osservatore privilegiato di tre incisivi settennati presidenziali, susseguitisi dopo che la presidenza Pertini (1978-1985) ha ridimensionato l'incongruo *topos* (caro ad alcuni costituzionalisti) della presidenza defilata e, blandamente, notarile.

Appare di tutta evidenza che in un contesto istituzionale caratterizzato dall'elevato tasso di frammentarietà e litigiosità interna delle coalizioni di governo venga a trovarsi esaltato il ruolo di un supremo magistrato monocratico, posto al vertice della Repubblica per un settennato; vale a dire, un mandato elettivo di durata pari a una volta e mezzo quella di una legislatura ordinaria e incomparabilmente maggiore – da due a dieci volte più lunga – della vita media di una qualsiasi compagine governativa dell'ultimo sessantennio italiano.

Ricco di aneddoti ed episodi istituzionalmente rilevanti, non ci si aspetti dal libro giudizi *tranchants* rispetto ai tre ex capi dello Stato tutt'ora presenti (e autorevoli) sul proscezio politico nelle loro vesti di

senatori a vita; dei quali, non di meno, sono colti significativi momenti di svolta nei tormentati rapporti con le rissose coalizioni governative e con i loro – spesso impotenti – presidenti del Consiglio.

R.M.

C

Luciano CANFORA
*La democrazia.
 Storia di un'ideologia*

Laterza, Roma-Bari, 2004, pp. 452
 ISBN 978-88-42079-22-4, Euro 14

Concepito nell'ambito della collana "Fare l'Europa", diretta dal noto storico francese Jacques Le Goff, questo contributo di Luciano Canfora propone un percorso suggestivo tra i sentieri della democrazia. Un tessuto narrativo avvincente, anche se a volte inopportuno opaco e insoluto, conduce il lettore in una riflessione originale dalla classicità greca fino all'età contemporanea.

Canfora prende spunto dall'ennesimo richiamo alle radici classiche dell'Europa, contenuto nel solenne preambolo della costituzione europea, per stigmatizzare il ricorrente fraintendimento sull'essenza del regime democratico delle *polis*. La riflessione si sofferma di seguito sul "ritorno in gioco" della democrazia nel corso delle rivoluzioni in Inghilterra e in Francia, per

poi iniziare una lunga traversata dal liberalismo ottocentesco alla democrazia odierna, riservando uno spazio considerevole all'emergenza e agli sviluppi del comunismo. Il filo rosso che caratterizza questo *excursus* è la centralità assegnata al problema dei confini della cittadinanza politica: dalla schiavitù nella città antica al tortuoso cammino verso l'adozione del suffragio universale tra '800 e '900, tale problematica è considerata dall'autore come un tema dirimente per la definizione di un regime democratico.

Canfora ritiene che l'idea di democrazia sia stata oggetto di una pratica reiterata di appropriazione ideologica, che oggi presenterebbe «la vittoria di una oligarchia dinamica e incentrata sulle grandi ricchezze ma capace di costruire il consenso e farsi legittimare elettoralmente tenendo sotto controllo i meccanismi elettorali». Il fatto che l'autore ricorra ad una categoria elaborata dagli antichi – quella della "costituzione mista" – per leggere la vicenda contemporanea, prospetta un'insostenibile rovesciamento di quella prospettiva che guardava alla democrazia antica con le lenti della modernità politica.

Questo libro fornisce al lettore il brivido di una visione d'insieme, che tiene assieme le origini della storia occidentale e le incertezze del presente, culminando con una conclu-

Trentadue proposte di lettura

sione quasi profetica: «la democrazia è rinviata ad altre epoche, e sarà pensata, daccapo, da altri uomini. Forse non più europei».

D.D.B.

Antonio CHIAVISTELLI
*Dallo stato alla Nazione.
Costituzione e sfera pubblica in
Toscana dal 1814 al 1849*

Firenze, Carocci, 2006, pp. 368
ISBN 978-88-43032-26-6, Euro 26,10

Sebbene la storia delle istituzioni toscane nell'età della Restaurazione sia stata disertata per lungo tempo, negli ultimi anni sembra essersi registrata «una inversione di tendenza» (p.13).

Dallo Stato alla Nazione si colloca per l'appunto sulla scia di questo rinnovato interesse storiografico per il Granducato di Toscana nel periodo compreso fra la caduta di Napoleone e l'Unità d'Italia, seguendo in tal senso lo stesso impulso che, nel 1999, portò Thomas Kroll ad avanzare la tesi revisionista dell'approdo all'Unità come un "sottoprodotto" del tentativo fallito da parte del patriziato di sostenere un sistema costituzionale con finalità in realtà strumentali a mantenere i vecchi privilegi.

Non del tutto convinto dalla tesi dello studioso tedesco, Antonio Chiavistelli ricostruisce così una contro-indagine alla ricerca delle radici culturali dell'unificazione italiana. Analizzando gli elementi por-

tanti delle conclusioni di Kroll, l'autore ne mette in evidenza i punti deboli, fino a negare, grazie all'apporto di nuovo materiale archivistico, la presenza di una nobiltà ostracizzata dal sistema politico restaurato e, quindi, apertamente ostile al Granduca. Esaminata così la tesi di Kroll, l'obiettivo resta comunque quello di individuare la chiave di volta delle dinamiche sociali di mobilitazione in vista della causa nazionale risorgimentale. Quasi inevitabile, a quel punto, uscire dal rigoroso seminato istituzionale per focalizzare lo studio sulle forme di socializzazione culturale che diventarono occasione di concreta aggregazione politica.

Il merito principale di questo lavoro sembra quindi ritrovarsi nell'abilità con la quale la rigorosa ricostruzione istituzionale è stata coniugata all'interesse per la sfera pubblica e la storia sociale, al punto da mettere quasi la prima al servizio della seconda, ribaltando il più consueto gioco delle parti.

C.B.

Simona COLARIZI
*Storia politica della Repubblica
Partiti, movimenti e istituzioni.
1943-2006*

Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. X-314
ISBN 978-88-420-8259-0, Euro 22

È un libro che prende le mosse dalla *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana* (1994 e 1996),

ripensata e riscritta alla luce degli avvenimenti dell'ultimo decennio, segnato dalla progressiva frantumazione delle forze politiche presenti in Parlamento fin dalla prima legislatura.

Le quattordici legislature dell'Italia repubblicana sono riproposte nei loro elementi salienti: dinamiche elettorali, forza rispettiva di maggioranza e opposizione, ruolo dei maggiori partiti. Di particolare interesse gli ultimi tre capitoli che abbracciano l'ultimo ventennio 1987-2006, dal crollo del sistema politico alla parabola della Lega Nord, alla controversa (e, sempre più stanca) alternanza ciclica Berlusconi/Prodi/Berlusconi/Prodi che dovrebbe connotare quella che ci si ostina a chiamare «seconda Repubblica», all'uso francese, malgrado manchino i presupposti (vale a dire il varo di una nuova costituzione).

Utile, a fini didattici, il glossario politologico.

R.M.

Benedetta CRAVERI
*Amanti e regine
Il potere delle donne*

Milano, Adelphi, 2005, pp. 432
ISBN 88-459-1999-4, Euro 25

Riproponendo nel loro insieme dei medaglioni originariamente pensati per il paginone culturale del quotidiano «La Repubblica», la francesista Craveri ci conduce con mano

sicura nel cuore dell'Antico regime francese, sfatando il luogo comune che vuole le donne marginali nella gestione del potere.

E tutt'altro che marginali risultano le diciotto eroine – undici amanti e sette consorti reali, oserei dire poco conosciute al pubblico dei non specialisti – scelte dall'autrice per farci percepire luci ed ombre della Francia monarchica negli ultimi due secoli e mezzo della Monarchia.

Il riuscito approccio prosopografico è a sua volta un pretesto per una incursione nei meandri del potere d'alcova, ambiguo crocevia d'ambizioni dinastiche e, più banalmente (solo che si pensi alle modalità di siluramento di Choiseul o Maurepas), ministeriali.

R.M.

Benedetta CRAVERI
*Maria Antonietta e lo scandalo
della collana*

Milano, Adelphi, 2006, pp. 92
ISBN 88-459-2105-0, Euro 5,50

In una brillante e sintetica rivisitazione ci viene presentato l'*Affaire du collier de la Reine*, che a giudizio pressoché unanime della storiografia ha minato la credibilità della Monarchia alla vigilia della Rivoluzione.

Un gruppo di abilissimi imbrogliatori (tra i quali spiccano il palermitano Giuseppe Balsamo, sedicente conte di Cagliostro e Jeanne de La Mot-

te, discendente da un bastardo di Enrico II di Valois), "incastra" il cinquantenne cardinale Louis-René-Edouard de Rohan, eminente espressione della nobiltà più titolata e arcispocchiosa («Roy ne puis, prince ne daigne, Rohan je suis»), facendogli balenare la possibilità di guadagnare i favori istituzionali della regina Maria Antonietta, mercé l'anticipo di una fortissima somma per acquisto di una costosissima collana di diamanti.

Irretito da lettere apocriefe della regina, abilmente falsificate, a cui il cardinale risponde con compromettenti quanto vere missive autografe, il principe di Rohan finisce con il consegnare il prezioso *collier*, di notte, nel parco di Versailles a una cortigiana velata (Marie-Nicole Leguay, alias Mademoiselle d'Olive), presentatasi sotto le mentite spoglie di Maria Antonietta. Il processo che ne segue, celebrato dinanzi al Parlamento di Parigi e seguito da un'opinione pubblica sempre più sospettosa nei confronti delle personalità coinvolte, pur concludendosi con esemplari condanne, finisce con lo screditare definitivamente l'istituzione monarchica.

R.M.

D

Antonino DE FRANCESCO
1799. Una storia d'Italia

Milano, Guerini e Associati, 2004,
pp. 170. ISBN 88-8335-507-5, Euro 14

Un libro agile, meno di duecento pagine per presentare in modo appassionato una storia della Repubblica napoletana. In realtà, il proposito dell'autore è ben più ambizioso: raccontare il 1799 come una "vicenda italiana". Epilogo storico di un comune esperimento democratico, trasfiguratosi immediatamente in una risorsa del discorso politico sul sentiero della nazionalità, il laboratorio napoletano riassumerebbe «la storia d'Italia ai tempi di Bonaparte» e ne rappresenterebbe la sua «radice moderna».

De Francesco descrive il cosiddetto "triennio giacobino" nei termini di una fluidità politica tale da prospettare una solida connessione tra la vicenda napoletana e l'esperienza delle repubbliche cisalpina, ligure e romana; inoltre, constatando le «fortune del 1799 tra Otto e Novecento», cerca di dimostrare come questa intensa stagione di pratica democratica si sia trasformata in un *topos* centrale nella costruzione politica dell'Italia moderna.

Nell'ultima parte del libro l'autore esprime un giudizio sferzante sull'inadeguatezza

del «mestiere dello storico nell'Italia d'inizi secolo XXI», invocando il «portato profondo della lezione di Vincenzo Cuoco». De Francesco dimostra, così, come il racconto del 1799 possa ancora richiamare i destini della Nazione. In questa conclusione si condensano le prospettive cruciali della storiografia nell'età postmoderna, prima fra tutte la possibilità di ripensare il ruolo dello storico nella società.

D.D.B.

F

Alberto GIORDANO
*Il pensiero politico di
Luigi Einaudi*

Genova, Name, 2006, pp. 363
ISBN 88-87298-30-0, Euro 40

«Penso sia facilmente riscontrabile», afferma opportunamente l'autore chiudendo questo ben documentato *excursus* dedicato al pensiero politico di Luigi Einaudi, «una forte difficoltà ad integrare i tanti differenti aspetti della sua filosofia, cosa che risale a un ben preciso "peccato originale": l'ecletticità della sua cultura politica».

Per un verso il liberalismo del Settecento (Hume, Smith, Jefferson, Madison, Constant), ma, per l'altro, anche l'elitismo di Mosca e Pareto; ora "l'impero della legge", ora la cosiddetta "dottrina della classe eletta", sospingono l'economista pie-

montese verso prese di posizioni contrastanti: ad appellarsi per l'autodeterminazione dell'individuo e un anarco-liberalismo economico e ciò nonostante a salutare la scalata al potere del fascismo ed auspicare la costruzione di uno "Stato-cooperativo".

Autorevole studioso e uomo politico, ma forse anche l'incarnazione di quel «fallimento del liberalismo» ravvisato da Vivarelli come causa principale della deriva fascista, sarà chiamato a rappresentare, quale primo presidente della Repubblica, un paese bisognoso di riscatto e innovazione. Ma – e in questo senso la ricostruzione dell'orizzonte politico di Einaudi offerta da Giordano è indubbiamente utile – potevano i suoi messaggi dal Quirinale essere da stimolo al paese? Non erano anch'essi delle «Prediche inutili» (come l'anziano Einaudi avrebbe intitolato le sue dispense)?

R.C.

G

Alessandro GUERRA
*Il vile satellite del trono
Lorenzo Ignazio Thjulen: un
gesuita svedese per la controrivoluzione*

Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 361
ISBN 88-464-5627-0, Euro 25

Denso studio prosopografico, che si allarga ad affresco di un'epoca vista nel passaggio

dall'Antico regime alla Rivoluzione francese, il libro ha il merito di ricostruire la figura, fino ad ora poco conosciuta, di uno dei più consapevoli interpreti della Controrivoluzione. Ne è autore un giovane storico, da tempo noto per i suoi studi su rilevanti temi concernenti il mondo religioso in età moderna, oltre che sugli affascinanti temi della controrivoluzione italiana di matrice cattolica.

Al centro del lavoro la complessa figura di un luterano svedese convertitosi al cattolicesimo (l'abiura è del 1769), per poi diventare subito novizio nella Compagnia di Gesù (1770), proprio alla vigilia del pesantissimo attacco lanciato dai Déspoti illuminati e culminato nello scioglimento.

Thjulen osserva da Bologna e poi da Venezia, lo scoppio della Rivoluzione francese (è attento censore della costituzione civile del Clero, 1790) e gli eventi del Triennio giacobino italiano, che lo vedono critico implacabile.

Poligrafo instancabile, primo traduttore italiano dell'opera di Augustin Barruel (*Memorie per servire alla storia del giacobinismo*, 1799) di cui abbraccia la denuncia delle origini massoniche dell'insubordinazione politica, efficace libellista nella polemica con il siciliano Saverio Scrofani (*Tutti han ragione o sia alcune riflessioni sul libro intitolato Tutti han torto*, 1792), sui fatti di Francia Thjulen dà vita a un informato

mensile: l'«Almanacco storico politico militare scientifico di tutti gli avvenimenti dell'anno». Édito per la prima volta nel 1794 e pubblicato fino al 1796 (interrompe le pubblicazioni con l'arrivo di Buonaparte), il periodico beneficia delle informazioni fornite al redattore dalla sua vasta rete di conoscenze: preti francesi emigrati lo mettono in relazione con fonti interne, tra cui spicca il nome del «conte» (p. 133, ma lo diventerà solo con la Restaurazione) Romain De Sèze, già difensore di Luigi XVI.

Affresco penetrante di un mondo in via di cambiamento, colto dal punto di vista di un «vile satellite del trono», il libro appare denso di suggestioni, sfumature, chiaroscuri.

R.M.

M

Predrag MATVEJEVIĆ

Mondo ex e tempo del dopo.

Identità, ideologie, nazioni nell'una e nell'altra Europa

Milano, Garzanti, 2006, pp. 220
ISBN 88-11-59768-4, Euro 14,50

La nuova edizione del *Mondo ex* di Predrag Matvejević racconta, a partire dalla caduta del muro di Berlino, la tragica dissoluzione di quella Jugoslavia che per decenni ha unito culture e popoli diversi.

Lo scenario della narrazio-

ne è lo spazio balcanico, dove la rinascita dei nazionalismi di vario colore porta alla costruzione di nuove storie e di culture nazionali che degenerano in malate ideologie della nazione. Le memorie della guerra, della pulizia etnica, i mille giorni d'assedio di Sarajevo, il genocidio di Srebrenica, il ricordo di Vukovar, il rapporto tra intellettuali e potere nella Jugoslavia di Tito e le responsabilità che alcuni di loro hanno attribuito ai propri capi sono alcuni dei temi affrontati nell'opera.

Il «mondo ex» è la tragica testimonianza di quello che sta diventando «l'Altra Europa»; un viaggio in un Mediterraneo dove «da Oriente a Occidente ogni punto è divisione», un luogo dove «tutti siamo diventati gli ex, orfani di patrie e di ideologie, senza fedeli né utopie, dove al tempo stesso ne proviamo la nostalgia». Quella dell'autore è soprattutto una riflessione su un'Europa che prima di diventare unita rischia di diventare anch'essa ex.

S.V.

Georges MINOIS

Il pugnale e il veleno, l'assassinio politico in Europa (1400-1800)

Torino, Utet, 2005, pp. XII, 393
ISBN 88-02-07416-X, Euro 25

Minois, ricostruisce in modo estremamente dettagliato le forme e le modalità con cui si configura l'assassinio politico nella sua evoluzione storica

dall'Italia rinascimentale fino a Napoleone. L'assassinio sembra essere, al pari della guerra e delle alleanze matrimoniali, uno strumento indispensabile della politica.

Minois indaga a fondo la natura e le tipologie di omicidio politico, individuandone le peculiarità territoriali e nazionali, anche attraverso il racconto e la descrizione di casi esemplari. Infatti, molto diverso è il significato e l'utilizzo dell'assassinio politico nell'Italia dei Borgia e dei Medici, dove il pugnale e il veleno costituiscono la cifra delle relazioni politiche tra le élites di governo, dagli attentati contro i sovrani dei nascenti Stati nazionali europei come Francia e Inghilterra.

Ma l'omicidio, nel corso dei secoli, è anche strettamente intrecciato con le modalità di strutturazione e di legittimazione del potere politico: da Ravaillac, alla Congiura delle Polveri, dal tirannicidio d'avanguardia della Convenzione Nazionale fino ai cospiratori e terroristi di epoca napoleonica, la storia è costellata di tentativi più o meno legittimi o legittimati di eliminazione fisica dei detentori dell'autorità politica.

Minois, quindi, ricostruisce in modo puntuale anche il dibattito intorno alla legittimazione di questo strumento politico, che da Machiavelli, ai monarcomachi, ai terroristi politici in chiave moderna,

Trentadue proposte di lettura

resta strettamente collegato con concetti come il tirannicidio, il diritto di resistenza e più in generale con la trasformazione violenta dei regimi politici.

S.O.

Raymond MONNIER
(textes réunis par)
*Citoyens et citoyenneté sous la
Révolution française*

Société des études robespierristes,
Paris, 2006, pp. 305
ISBN 2-908327-54-6, Euro 29

Il volume raccoglie gli atti del colloquio internazionale tenuto a Vizille il 24 e 25 settembre 2004, organizzato dalla Società degli studi robespierristi e dal Museo della Rivoluzione francese.

Introdotti da Bronislaw Baczko, gli interventi di giuristi, filosofi e storici sono organizzati secondo quattro criteri di rilettura della fondazione della cittadinanza operata dalla Rivoluzione dell'89: Nozione e rappresentazione; Territorio e appartenenze; Suffragio, Pratiche sociali.

L'iniziativa nasce in parte stimolata dal ricco dibattito anglosassone intorno a liberalismo e repubblicanesimo, la cui eco risuona ancora nella discussione storiografica e politologica francese ed, in parte, dalla evidente attualità della necessità di ri-definire i criteri classici della cittadinanza. Ripensare, cioè, la capacità di inclusione piuttosto che di

esclusione di quei criteri, come pure la loro potenzialità quale premessa di partecipazione allo spazio pubblico, piuttosto che di libertaria gestione del proprio privato.

Su questo sfondo, il volume si domanda e tenta di rispondere particolarmente sull'attualità del modello francese del cittadino. E ciò attraverso uno sforzo di rimessa in discussione e di confronto, a qualche anno dalle celebrazioni del bicentenario, non tralasciando di sottolineare i paradossi della cittadinanza rivoluzionaria: dall'esclusione del suffragio femminile (E.G. Sledziewski), all'identificazione del territorio patrio come elemento fondante quella cittadinanza ma ancora puro ideale per i "cittadini" patrioti italiani di metà dell'Ottocento (A.M. Rao), al servizio militare obbligatorio come contraddizione stridente tra godimento dei diritti civili e loro totale negazione o subordinazione per via autoritaria (T. Hippler).

N.C.

P

Catia PAPA
Intellettuali in guerra
«L'Azione» 1914-1916

Con un'antologia di scritti
Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 251
ISBN 88-464-7725-1, Euro 22

Primo esordio monografico di una giovane studiosa già

segnalatasi per alcuni suoi studi su particolari aspetti dell'età giolittiana.

Ci viene utilmente proposta la breve stagione di una importante rivista, espressione del «movimento nazionale liberale», nella fase di primo rodaggio del suffragio universale giolittiano e di insinuante egemonia dell'interventismo, dopo la fortunata conclusione della guerra di aggressione alla Porta ottomana (Guerra di Libia).

Un'esperienza che accomuna o, quanto meno, fa dialogare intellettuali destinati a dividersi su fronti contrapposti nella futura crisi del primo dopoguerra — si pensi a Giovanni Amendola e Gioacchino Volpe, per tacer di Federzoni e Dino Grandi — nel tentativo di guidare la modernizzazione del Paese, coniugando liberalismo e nazionalismo.

Interessante il ventaglio di scritti antologizzati, proposti in appendice (pp. 145-245).

R.M.

Alberto PASOLINI ZANELLI
Dalla parte di Lee
*La vera storia della guerra di
secessione americana*

Bergamo, Leonardo Facco Editore, 2006
pp. 208, ISBN 88-7886-003-4, Euro 15

Nulla di nuovo viene aggiunto, a beneficio di chi sia passato, dopo il 1971, attraverso le dense e illuminanti pagine di Raimondo Luraghi nella sua, ormai classica, *Storia della*

Guerra civile americana (Einaudi, 1971). E, tuttavia, questo saggio firmato da un giornalista da tempo negli Stati Uniti è intelligentemente divulgativo, connotato da uno stile che ricorda quello di Indro Montanelli.

Il libro fornisce al grande pubblico un quadro accettabile del primo vero conflitto della contemporaneità e del ruolo ricoperto dal suo più eminente protagonista: il generale Robert Edward Lee, tra i massimi strateghi dell'Ottocento e uno dei più brillanti condottieri di tutti i tempi.

Nel conflitto tra l'Unione di Lincoln e la Confederazione di Jefferson Davis, primo esempio di guerra totale chiusa dalla resa incondizionata (accompagnata dalla distruzione sistematica) del Sud, l'autore coglie le analogie con la Grande Guerra. Correttamente – ma è cosa nota agli specialisti – Pasolini Zanelli sottrae l'immane scontro al *topos* antinómico bene/male, emancipazione/schiavitù, riconducendolo al conflitto fra protezionismo del Nord e libero-scambismo del Sud, ricordando opportunamente che l'abolizione della schiavitù, all'inizio, ha ricoperto un'importanza marginale.

D'altra parte, bisognerà aspettare più di un anno di guerra, il 22 settembre 1862, perché il presidente Lincoln illustri ai membri del Congresso l'Atto di Emancipazio-

ne, riguardante però le sole persone tenute schiave negli Stati ribelli (confederati), e non «la peculiare istituzione» in generale. Supremo paradosso, il generalissimo confederato Robert Lee è un abolizionista convinto (che ha deciso di non possedere schiavi); contrario personalmente alla Secessione, egli ha risposto patriotticamente all'appello del legittimo governo del suo Stato – la Virginia – assumendo il comando di un'armata che non viene mai sconfitta sul campo in quattro anni di campagne durissime.

R.M.

Mario PICCININI

Tra Legge e Contratto.

Una lettura di Ancient Law di Henry S. Maine

Milano, Giuffrè, 2003, pp. 286
ISBN 88-14-10273-2, Euro 23

Henry S. Maine è passato alla storia per la celebre formula «from status to contract», frase che ha condizionato le ricerche di giuristi, sociologi e politologi tra i quali si possono annoverare Herbert Spencer e Thomas Marshall.

Al di là della ricezione di questa affermazione, tuttavia, poche energie sono state spese, soprattutto in Italia, per la valorizzazione del contributo storico e giuridico di questo autore. La ricerca di M. Piccinini va, in questo senso, in controtendenza. Nata come riflessione sulla

principale opera maineana *Ancient Law, Tra legge e contratto* ci presenta un'immagine del giurista britannico dell'Ottocento che va al di là della classica antologizzazione della scienza giuridica.

La particolarità della ricerca di Piccinini può essere rintracciata nell'assumere come centrale il carattere "politico" del gesto mainiano di *Ancient Law*: un tentativo di porre sotto gli occhi della scienza giuridica inglese la necessità di una riforma dell'intero sistema giuridico anglosassone. Come emerge dal primo capitolo del libro – *Semantica del codice* – l'immagine del "giuridico" per Maine poco ha a che vedere con la concezione tecnica, "locale", che di questo la scienza giuridica tende ad assumere: il "giuridico" di Maine ha a che fare, infatti, proprio col problema politico per eccellenza, ovvero quello dei meccanismi di legittimazione del potere.

Ed è su questo versante che emerge l'originalità della lettura di Piccinini: questa nuova valorizzazione di *Ancient Law* si manifesta non tanto in un confronto con le filosofie positive del tempo, quanto proprio con quegli autori, padri dell'*analytical jurisprudence*, che solitamente sono contrapposti a Maine: Bentham e Austin.

Anche il contributo offerto da Maine alla storicizzazione delle forme giuridiche – una dimensione che a prima vista sembra metterlo in opposizio-

ne ai due autori sopra richiamati – per Piccinini non costituisce infatti una presa di distanza da quella linea di riflessione, poichè la «*jurisprudence* storica mainiana [...] non si muove affatto da una contrapposizione alla *analytical jurisprudence*, [...] da una diversa opzione metodologica che le viene opposta dall'esterno, ma proviene dall'interno di questa assunzione» (p. 63).

È in questo senso, allora, che anche un certo "evoluzionismo" mainiano trova una collocazione più appropriata e differente rispetto all'immagine che il movimento «from status to contract» ha suggerito alla sociologia spenceriana. Come Piccinini sottolinea in particolare nell'ultimo capitolo, la differenziazione che il giurista anglosassone delinea tra società "progressive" e società "stazionarie" prende forma non tanto a partire da un dato di analisi sociale né da uno di analisi prettamente giuridica. Il processo di *civilization* diviene allora il processo di un oggetto che non è né la società, né il sistema giuridico, ma è il rapporto che tra questi due si instaura nei momenti di *sintesi* che cercano di colmare lo «scarto indotto dall'asimmetria che i processi di differenziazione producono nella simmetria originaria di potere e comando» (p. 117).

Allora, per tornare alla famosa affermazione di Maine,

passare dallo *status* al "contratto" significa segnalare un «passaggio da un diritto centrato sulle particolarità a un diritto centrato sulla generalità»; significa sottolineare il ruolo "sintetico" assunto dalla capacità di costruire vincoli contrattuali rispetto all'insieme delle determinazioni che connotano l'individualità giuridica moderna; significa, ancora, «la possibilità di determinare dinamicamente [...] il proprio posto nell'ordine sociale» (p. 212).

Di conseguenza, lo storicismo *antistoricista* di Maine che ci presenta Piccinini è la storia di "strutture e di sistemi" che proprio nell'analisi di Bentham e di Austin avevano preso forma, e che, sottratti a quel processo di universalizzazione implicito nelle loro teorie, e, riconsegnati alla storia, riacquistano quel carattere politico di storia del processo di differenziazione degli strumenti normativi che nell'intreccio di diritto e potere trova il suo baricentro di movimento.

L.C.

R

Jacques RANCIÈRE

Il disaccordo. Politica e filosofia

Roma, Meltemi, 2007, pp. 152
ISBN 978-88-8353-511-6, Euro 16

Pubblicato in Francia nel 1995, *La Mésentente* ebbe l'effetto di riattivare il dibattito filosofico politico su questioni come

quelle che fanno capo al binomio uguaglianza-libertà al di là delle secche nella quali si erano incagliati numerosi intellettuali dopo l'ubriacatura post-moderna e della fine della storia.

Il suo autore è Jacques Rancière, professore emerito di filosofia all'Università di Paris VIII-St. Denis, una delle personalità più importanti della sinistra intellettuale francese, formatosi alla scuola di Louis Althusser, insieme al quale partecipò – con altri – al seminario che diede vita a *Leggere il Capitale*, ma col quale ruppe all'indomani delle vicende del Maggio francese.

Finalmente tradotto e pubblicato in Italia, *Il disaccordo. Politica e Filosofia* si presenta come una disamina della natura polemica della politica. Secondo Rancière sono due le logiche che hanno informato il pensare lo spazio politico dall'antichità ad oggi. Una filosofica, della *police*, che esprimerebbe la logica dell'ordine e della divisione dello spazio politico, e una politica, la *politique* appunto, che, contro la prima, affermerebbe costantemente l'impossibilità di definizione e di divisione ordinata degli spazi d'azione degli individui, e che si presenterebbe costantemente come portatrice di momenti di conflitto e di istanze soggettive nuove e incomprensibili per la logica della *police*.

Se il titolo dell'opera originale fosse stato tradotto come

Dell'incomprensione tutto sarebbe stato più chiaro. Quel disaccordo al quale infatti si riferisce l'autore, non è né un conflitto tra due visioni contrastanti della politica, né un disaccordo che nasce dall'ignoranza reciproca delle parti. Esprime, invece, una incomprendimento di tipo linguistico politico, ovvero manifesta l'impossibilità per la logica della *police* di comprendere le affermazioni del linguaggio della politica in quanto quest'ultimo veicola la radicalità di parole non comprese all'interno dello spazio della *police*; parole come uguaglianza e libertà. L'incomprensione non nasce da una alterità ontologica ma piuttosto da una esclusione topologica. La logica della politica infatti dà parola a quel "torto" sul quale l'ordine della *police* si è fondato – il torto storico subito dal popolo, dagli operai, dalle donne, dai migranti – e che la logica della *police* non può riconoscere, pena la sua dissoluzione.

Su questa traccia, il testo si presenta come un confronto con i principali autori della filosofia occidentale come Aristotele, Platone, Hobbes senza tuttavia dimenticare le parole di molti protagonisti di quella storia del popolo, che per anni ha indagato nei suoi lavori precedenti, come Auguste Blanqui.

Il disaccordo è un testo difficile ma di estrema utilità per chiunque voglia confrontarsi

con le tensioni e i conflitti interni all'ordine della politica contemporanea, che restano a tutt'oggi decisivi per la sua amministrazione. Se un limite può essere rilevato nell'impostazione di Rancière, questo consiste nella scelta di far propria una prospettiva di analisi di tipo puramente filosofico: una considerazione della dimensione storica del nesso *police-politique* avrebbe, infatti, sicuramente arricchito quanto già di importante è presente nell'opera.

L.C.

Francesco RIMOLI e
Giulio M. SALERNO (a cura di)
*Conoscenza e potere. Le illusioni
della trasparenza*

Roma, Carocci, 2006, pp. 286
ISBN 88-430-3951-2, Euro 21,50

Il mito del *Panopticon* di Bentham descrive bene lo stretto legame tra conoscenza e potere, il tema complesso e seducente sul quale studiosi di diverse discipline si confrontano in questo volume.

Il *Panopticon* rimanda ad un mondo sorvegliato, un mondo nel quale si può essere oggetto d'informazione senza una comunicazione tra "sorvegliati": in definitiva si tratta di un modello che non permette il formarsi di un'opinione pubblica critica, come osserva F. Bilancia.

L'idea del *Panopticon* balena a Bentham durante un soggiorno in Russia, osservando il

progetto di un sistema di controllo dei lavoratori più turbolenti dello stabilimento industriale diretto dal fratello. Il *Panopticon* dunque, scrive R. Valle, è connesso con il sistema politico-sociale dell'autocrazia russa: la maggioranza dei contadini, che vivono nella "comune", può essere costantemente controllata da un piccolo numero.

Il panoptismo ciò nondimeno è reversibile, scrive S. Catucci riflettendo sul potere in Foucault, cioè presuppone che i sorveglianti siano anche sorvegliati ed è opportuno domandarsi come sia mutato questo rapporto. Le moderne, invasive tecnologie rendono il "potere di sorveglianza" invisibile e onnipotente.

La questione, scrive G.M. Salerno, è se e come il diritto possa intervenire soprattutto quando sono le autorità pubbliche a servirsi di strumenti di controllo "invisibile" eppure invasivo. Ecco che invisibilità diventa sinonimo d'irresponsabilità e compromettendo il processo di determinazione delle scelte politiche è incompatibile con i principi democratici. Certo, lo strumento legislativo ha i suoi limiti, spesso interviene solo dopo che s'è prodotto il danno, ma rimane indispensabile un'attenzione vigile e la sottoposizione a disciplina dei fenomeni osservati.

M.S.

Sergio RIZZO Gian Antonio

STELLA

La Casta

*Così i politici italiani sono
diventati intoccabili*

Milano, Rizzoli, 2007, pp. 285
ISBN 978-88-17-01714-5, Euro 18

Più edizioni in poche settimane in un Paese che, abitualmente, non ama leggere, segnalano un *instant book* (racoglie diciotto articoli d'inchiesta apparsi sul «Corriere della Sera») che intercetta la voglia giustizialista di una Italia profonda e tendenzialmente qualunquista, che non sa darsi un sistema rappresentativo diverso da quello apparentemente aborrito, fondato su una galassia di partiti medio-piccoli e microscopici, che rimane senza eguali nel contesto dell'Unione Europea.

Sbaglieremmo a sottovalutarne la capacità di denuncia, che registra con una miriade di esempi (dove appaiono come protagonisti sindaci, parlamentari, potenti d'ogni tipo che coniugano arroganza e *status* inamovibile) il crescente iato tra paese reale e paese legale. L'inevitabile indignazione che ne segue è enfaticizzata da uno stile graffiante e incisivo che privilegia il registro grottesco sin dalla scelta dei titoli interni: «Da Tocqueville a De Gregorio» (p. 7), «Quattro regine al prezzo d'un Napolitano» (p. 50), «Perso il Rolex d'oro? Paga la Camera» (p. 95).

La mappa dell'Italia del privilegio consegna l'immagi-

ne di una «casta» elettiva sperimentalmente lontana dal vissuto quotidiano di milioni di connazionali (implicitamente traditi nel rapporto di rappresentanza politica), fortemente autoreferenziale al di là dell'appartenenza ad opposti schieramenti politici. La trasmissione ereditaria del mandato parlamentare (incisivo il richiamo alle dinastie Gava, Mancini, La Loggia, Craxi, La Malfa, Mattarella, D'Alema) o l'allargamento a fratelli e coniugi (Pecoraro Scanio, Fassino-Serafini, Mariella Bocciardo in Berlusconi), alla base del vivace capitolo dal titolo «Seggi lasciati agli eredi come case o comò» (pp. 84-94), funziona da amara metafora per un Paese che, quasi certamente, ha la rappresentanza che merita, ma, intanto, comincia a reagire con un preoccupante innalzamento della curva dell'astensionismo elettorale.

R.M.

S

Paolo SARPI

Della potestà de' principi

A cura di Nina Cannizzaro,
con un saggio di Corrado Pin.
Marsilio, Venezia, 2006, pp. 126
ISBN 88-3179-135-4, Euro 13

«Gli regni e principati sono costituiti da Dio senza limitazione, restrizione o distinzione».

Il Sarpi che risponde al

Tractatus de potestate Summi Pontificis del cardinale Roberto Bellarmino con un'opera databile agli anni Dieci del Seicento, rimasta incompiuta e ora pubblicata per la prima volta, veste i panni di Bodin e del più tardo Filmer; del re teologo Giacomo I e di un acceso apologeta del Leviatano.

La distinzione tra potestà ecclesiastica, emanante per via diretta da Dio, e potestà civile, di origine contrattuale e sottoposta al giudizio del papa come giudice supremo dei vincoli umani, gli appare un'astuta e pericolosa invenzione dei gesuiti. Su che basi fondare un potere secolare capace di difendersi dalle manovre di Roma? Come difendere lo Stato dalle incursioni di un clero che aspira al dominio universale? Come, se non negando il contratto tra sovranità e sudditi; come, se non bollando ogni possibile ribellione, specie se fomentata dall'arrogante autorità dei pontefici?

Il ghiotto testo, ora depositato alla Beinecke Library della Yale University, dopo una serie di peripezie che Nina Cannizzaro racconta con vasto impiego di erudizione nella premessa alle pagine di Sarpi (tre capitoli quasi definitivi, un elenco di oltre duecento titoli di parti mai compiute) potrà sorprendere; e sorprende anche lo studioso che, più di ogni altro, dopo le fatiche di Gaetano e Luisa Cozzi, ha lavorato con acume e trasporto sulle carte del consulto-

re della Serenissima e ora promette di offrirci l'edizione completa dei pareri (di cui è apparsa pochi anni fa la sezione che copre gli anni 1606-1609).

Nella postfazione Corrado Pin si chiede, infatti, se il Sarpi "assolutistico" del trattato sia autentico, e se l'inedito *Della potestà de' principi* non sia piuttosto un (pur raffinato) falso, magari stilato nella cerchia sarpiana, veneziana o europea (p. 91). Dell'esistenza dello scritto, in ogni caso, si hanno poche tracce, anche se ne dà testimonianza, già nel Seicento, uno stretto sodale del servita, quel Fulgenzio Micanzio che nella *Vita del padre Paolo* ricorda il trattato incompiuto e invita qualcuno a completarlo. E tuttavia il passo (lo ricorda la stessa curatrice) non compare affatto nella versione manoscritta e autografa della biografia, conservata negli archivi di Venezia (p. 5).

Che pensare, dunque? Si dovrà accogliere l'invito di Pin a ragionare sul testo senza farsi vincere dai troppi pregiudizi. Opera o meno di Sarpi, il progetto del libro («la più bella et importante composizione che sia comparsa al mondo», come scrisse Micanzio) venne presto abbandonato, senza che il carattere di abbozzo tolga nulla al valore, documentario e ideale, di pagine di grande vigore e di sincera passione antiromana.

V.L.

Roberto SCARCIGLIA

Introduzione al diritto pubblico comparato

Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 153
ISBN 88-15-11366-5, Euro 11,50

Qual è lo spazio del diritto comparato nella formazione giuridica universitaria? Al di là di valutazioni complesse una risposta si trova nell'interesse mostrato dagli studenti sui temi della comparazione giuridica. Il libro nasce nelle aule universitarie, dalla raccolta di materiali per lezioni e seminari, ed è strumento utile per chi scorge la necessità di rinnovare il metodo d'insegnamento del diritto pubblico comparato.

Il comparatista, si legge nei dizionari più recenti, è lo studioso che applica il metodo comparativo, è, cioè, un giurista che guarda istintivamente con gli occhi dello storico per cogliere il fatto e metterlo in relazione. Adotta un procedimento comparativo complesso che si snoda per fasi – conoscenza, comprensione, comparazione, eventualmente anche applicazione dei risultati –, ognuna con proprie regole.

Lo studio comparativo non è dunque necessariamente istintivo ma ci si può "educare" alla comparazione attraverso metodi che l'Autore illustra, nella prima parte del libro, nelle diverse fasi storiche, con particolare attenzione al problema del linguaggio nella comparazione giuridica.

La seconda parte del libro

è dedicata invece ad alcuni dei temi ricorrenti nei corsi universitari, per esempio la forma di Stato e di governo, in particolare il tentativo di enucleare schemi per classificare le diverse esperienze costituzionali. Oppure il tema della giustizia amministrativa che per la molteplicità delle esperienze rende «inefficace» il tentativo di classificazione. A prescindere dall'approccio metodologico che si volesse scegliere, l'Autore ritiene indispensabile lo studio della metodologia, ancora meglio se precede l'approfondimento dei manuali.

M.S.

Luca SCUCCIMARRA

I confini del mondo.

Storia del cosmopolitismo dall'Antichità al Settecento

Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 453
ISBN 978-88-10997-2, Euro 30

Nato dalle lezioni tenute nel corso degli ultimi anni da Luca Scuccimarra presso l'Università di Macerata, il volume *I confini del mondo* propone un articolato itinerario di storia del pensiero volto a demistificare lo stravolgimento del "senso" dei concetti del passato, incautamente "maneggiati" dalla storiografia tradizionale con gli strumenti dell'attualità.

Utilizzare la categoria della cittadinanza del mondo come una risposta consapevolmente riflessiva allo *shock* prodotto dall'incombere della realtà globale richiede, infatti, il compi-

Trentadue proposte di lettura

mento di un viaggio a ritroso nella complessa vicenda dell'ideale cosmopolitico, necessario a far emergere i diversi livelli di significato sedimentati nei secoli nell'universo composito di esperienze in esso racchiuse.

Per non svilire la portata di quest'ideale, accettando pianamente il cosmopolitismo come risposta alla necessità fisica di concepire un'identità collettiva geograficamente più vasta, l'autore propone un approccio di tipo "riflessivo" che maturi attraverso un ascolto, il più possibile sincronico, delle voci dei protagonisti che di volta in volta ne hanno delinato i contenuti.

Spezzare la disgregante ed implosiva incomprensione dei popoli cresciuti nella percezione di un "noi", possibile solo mediante la creazione di un antagonista esterno, significa per Luca Scuccimarra contribuire a costruire un'alternativa cosmopolita per l'ormai sbiadita identità statal-territoriale, possibile solo mediante un viaggio nell'universo categoriale in essa sedimentato.

Ecco che, sotto l'apparente uniformità lessicale, si cela l'estrema variabilità degli ideali fatti propri dal cosmopolitismo nel corso dei secoli. Si distinguono, allora, tutte le aporie, le cesure e le traslazioni semantiche che la cultura politico-filosofica ha attribuito alla ricerca «dell'unità nella diversità» a partire dalla filosofia naturali-

stica ionica fino ai paradossi del pacifismo settecentesco.

Con un approccio critico alla «ragione utilitaristica», che contraddistingue questi ultimi, Luca Scuccimarra conclude aprendo uno spazio di riflessione intorno all'alternativa possibile di un amor di patria che trascolori nella religione della libertà, suscitando nel lettore l'attesa di una "seconda puntata" tutta novecentesca.

S.G.

Alberto SPAMPINATO
La lezione di Ciampi

Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006
pp. 321, ISBN 88-498-1445-3, Euro 16

Questa sintesi del settennato presidenziale di Ciampi, firmata dal prudente "quirinalista" dell'Agenzia Ansa – per ragioni che non paiono riconducibili a un pur apprezzabile galateo istituzionale – non valica i limiti della blanda agiografia.

Sovrabbondanza iniziale di virgolettato del biografato e profusione di medaglioni edificanti che coprono i lunghissimi anni della formazione ciampiana dalla giovinezza alla seconda laurea – «una laurea di guerra» (p. 26) – in Giurisprudenza (la prima era stata in Lettere), annegano la specificità del lavoro che avrebbe potuto e dovuto incentrarsi sulle quotidianità istituzionali della presidenza della Repubblica, sulla falsariga del libro firmato da Marzio Breda.

Non ci si deve, infatti, nascondere che tratto dominante del settennato Ciampi è stato il quinquennio 2001-2006 che lo ha visto impegnato in una difficile e (nell'ultimo biennio) sofferta «coabitazione» con il disinvoltato presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. Va rilevato che le "analogie francesi" (con le presidenze Mitterand e Chirac) sono dissipate dal caustico Spampinato in un florilegio aneddotico che indugia, compiacente, sul "fervorinismo" suasio/dissuasivo di un presidente illustrato dall'autore senza chiaroscuri.

R.M.

T

Timothy TACKETT
Un Re in fuga
Varennes, giugno 1791

Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 241
ISBN 88-15-11011-9, Euro 20

Varennes, giugno 1791, una carrozza viene fermata per un controllo e al suo interno «...un uomo massiccio, dal naso grosso e con il doppio mento, vestito da mercante o da agente di commercio...».

Timothy Tackett, ricostruisce con dovizia giornalistica la cronaca della preparazione e della fuga di Luigi XVI, senza tralasciare di analizzare il contesto sociale sempre più politicizzato e sempre più permeato dal processo rivoluzionario.

nario. Varennes, dopo due anni di rivoluzione, sembra volerci dire Tackett, è preparata sia istituzionalmente, sia militarmente che psicologicamente ad affrontare la crisi del 21 giugno.

Tackett, oltre alla cronaca degli eventi, non trascurava di affrontare le conseguenze sul sistema politico-istituzionale e i mutamenti che avvengono nell'opinione pubblica durante e dopo la crisi di Varennes.

L'immagine dell'interregno sembra prefigurare quello che sarà il futuro assetto della Francia: una sorta di «monarchia repubblicana», un regno con un re senza potere, governato da deputati che cominciano ad attribuirsi, non solo la funzione legislativa ed esecutiva, ma anche quella giudiziaria. La fuga del re, sembra anticipare quello che sarà il clima degli anni della Convenzione: tutto è subordinato all'emergenza e alla difesa nazionale. Il tema dell'unità come pratica d'azione del governo è messo all'ordine del giorno e la paura della cospirazione e del complotto costituiscono lo spirito che anima l'agire politico individuale e collettivo.

La crisi di Varennes, diventa così un momento centrale per la nascita dello spirito nazionale francese, in cui diventano evidenti molti di quelli che saranno i problemi cruciali della Rivoluzione: il dilemma tra governo della legge e sicurezza pubblica, tra

diritti del singolo e diritti della collettività, tra difesa dell'individuo e difesa dello Stato.

S.O.



Michel TROPER

Terminer la Révolution

La Constitution de 1795

Paris, Fayard, 2006, pp. 778
ISBN 35-9775-4 V-2006, Euro 36

L'insigne studioso, filosofo del diritto ed ermeneuta di fama internazionale, firma il lavoro che può considerarsi definitivo sulla costituzione termidoriana del 5 fruttidoro anno III (22 agosto 1795), arricchito da oltre cinquecento pagine di lavori preparatori: i tre progetti presentati dalla *Commission des Onze*, i dibattiti alla Convenzione Nazionale, il progetto del Titolo XIII sul *Jury constitutionnaire*, presentato dagli Undici dopo l'intervento di Sieyès, infine, il testo definitivo della costituzione.

Il volume viene pubblicato nella prestigiosa collana "Histoire des constitutions de la France" (diretta da Robert Badinter e Didier Maus) dove sono già apparsi i noti lavori di François Furet e Ran Halévy sulla costituzione del 1791, e di Pierre Rosanvallon sulle *Chartes* del 1814 e del 1830.

Sulla scorta dell'ampia bibliografia finale (in cui sono citati anche quegli autori stra-

nieri che hanno incrociato le tematiche del costituzionalismo rivoluzionario), il lettore distratto, sbagliando, potrebbe pensare che qui ci viene riproposta una messa a punto finale che riconduce ad unità più filoni ricostruttivi e interpretativi. Mentre, invece, l'autore dialoga essenzialmente con le fonti assembleari termidoriane (limitando all'essenziale i rinvii alla letteratura secondaria citata in nota), presentate con efficacissima sintesi all'attenzione del lettore, per poi essere finemente disaggregate, ricomposte e analizzate, finendo con il proporre un'immagine assolutamente non scontata del costituzionalismo termidoriano, del quale sono continuamente sottolineate le forti connessioni con l'elaborazione costituzionale del 1789-91 e del 1793.

Libro complesso e limpido, indirizzato necessariamente a un duplice pubblico di specialisti (della Rivoluzione e della storia costituzionale di fine Settecento), assistito da una qualità di scrittura che lo propone a orizzonti di lettura più vasti, il testo di Michel Troper liquida una sfilza di luoghi comuni, fissando nuovi orizzonti concettuali. Di particolare interesse le pagine sulle *Déclarations (droits, devoirs)*, sull'architettura costituzionale termidoriana, sul *jury constitutionnaire* (quello di Sieyès e quello degli *Onze*); infine, sul sistema elettorale, dove l'a-

Trentadue proposte di lettura

cribìa ermeneutica del Maestro mira ad evidenziare elementi censitari in sistemi fondati sul suffragio larghissimo di milioni di votanti (e quindi, praticamente, universale maschile), quali furono, nei loro tratti essenziali, quelli del 1791 e del 1795.

R.M.

Elizabeth WICKS

*The Evolution of a Constitution:
Eight Key Moments in British
Constitutional History*

Oxford, Hart, 2006, pp. 224
ISBN 1-84113-418-X, £ 22,50

Elizabeth Wicks, esperta di diritto costituzionale, propone una rilettura dell'evoluzione storica della costituzione britannica dalla Rivoluzione del 1688 alla fine del XX secolo.

Attraverso la meditazione di otto momenti cruciali nella storia costituzionale anglobritannica, l'Autrice ripercorre le maggiori trasformazioni che l'ordinamento costituzionale d'oltremania ha subito all'incirca negli ultimi tre secoli: la "Gloriosa Rivoluzione" del 1688, l'emanazione dell'*Act of Union* del 1707 dal quale nasce il Regno Unito, la genesi della figura del Primo ministro nel 1721, il *Great Reform Act* del 1832, la riforma del sistema parlamentare del 1911, l'influenza "esterna" della Convenzione europea per i diritti dell'uomo (diritti che sono stati introdotti nell'ordinamento giuridico britannico nel 1998

con l'approvazione dello *Human Rights Act*), l'adesione del Regno Unito alle Comunità europee nel 1972, il processo di devoluzione di poteri a favore di Scozia, Galles e Irlanda del Nord iniziato nel 1998.

L'intero lavoro si basa sull'idea che la comprensione dell'odierna costituzione britannica è impossibile senza ricostruire l'evoluzione che essa ha subito dal 1688 in poi. A ogni tappa dell'evoluzione costituzionale analizzata dalla studiosa britannica corrisponde infatti l'acquisizione di nuovi principi e norme fondamentali che delineano un mutamento nel modo complessivo in cui gli individui vengono governati.

R.G.